

Anna Kucz

Arnobio sull'analogia e sull'anomalia nella lingua

Scripta Classica 9, 91-98

2012

Artykuł został opracowany do udostępnienia w internecie przez Muzeum Historii Polski w ramach prac podejmowanych na rzecz zapewnienia otwartego, powszechnego i trwałego dostępu do polskiego dorobku naukowego i kulturalnego. Artykuł jest umieszczony w kolekcji cyfrowej bazhum.muzhp.pl, gromadzącej zawartość polskich czasopism humanistycznych i społecznych.

Tekst jest udostępniony do wykorzystania w ramach
dozwolonego użytku.

Anna Kucz

Università di Slesia, Katowice
Facoltà di Filologia

Arnobio sull'analogia e sull'anomalia nella lingua

Abstract: Analogy and anomaly, adequacy and inadequacy, regularity and irregularity, necessity and contingency, symmetry and asymmetry, order – cosmos and disorder – chaos and lastly *thesis et physis* – these antonyms were crucial terms playing a key role in the early phase of the development of linguistics in the classical antiquity. The author of this paper focuses on Arnobius' views about language and style, being the matter not presented by this writer within a frame of a systematic discourse, but having its significant position among views of the philosophers who raised the issue of *latinitas*, as a proper manner of speaking in terms of correct idiom. It is *consuetudo* that Arnobius regarded as the most important and absolute rule, to which even the people with recognized authority yield and let relativity influence their use of grammatical forms. An example of the effect *consuetudo* has could be coexistence of various grammatical genders of the same nouns.

Key words: analogy, anomaly, Arnobius, *Adversus Nationes*

Introduzione

L'analogia e l'anomalia, la regolarità e l'irregolarità, l'ordine e il caos, la simmetria e l'asimmetria, *thesis e physis* – queste nozioni antonimiche già nella fase iniziale dello sviluppo della linguistica classica svolsero un ruolo essenziale. Lo scopo del presente studio è prospettare alcune convinzioni, sebbene non si tratti di esposizioni sistematiche sulla lingua e sullo stile, ma senza dubbio rappresentarono una voce significativa nella discussione riguardante il *latinitas*, inteso come una forma idiomatica corretta di esprimersi.

Storia del dibattito sulla questione della lingua tra gli analogisti e gli anomalisti

Le questioni relative all'analogia e all'anomalia nella lingua suscitano un vivo interesse già da più di duemila anni. Infatti, le ricerche scientifiche degli stoici, dei filologi alessandrini e pergameni si concentravano frequentemente attorno ai temi relativi all'analogia e all'anomalia della lingua. Anche se non erano loro i precursori di tale dibattito, perché la riflessione sull'analogia e sull'anomalia debba essere vista come prolungamento della discussione dei filosofi del principio di *physei e thesei*¹. Il fondamento di questa controversia va cercata nel pensiero di Eraclite, come precursore del variabilismo, infatti lui considerò l'universo e tutti i suoi componenti mutabili, però nell'ambito di un ordine – *thesis*. Nella discussione parteciparono anche gli eleati, rifiutando la variabilità del mondo, proponendo l'immutabilità come proprietà principale dell'essere². Successivamente una domanda essenziale sulla relazione tra la lingua e la realtà posero i stoici, tra gli altri Crisippo di Soli: l'attribuzione si basa sulla regolarità o sull'irregolarità. Gli stoici sostennero che la lingua non può servire alla conoscenza. L'ambiguità di parole, l'incertezza del genere, la diversità di suffissi nelle stesse categorie grammaticali e le irregolarità nei sinonimi ed antonimi dimostrano che l'attribuzione: lingua / realtà deve essere un'anomalia³.

I filologi alessandrini, sostenitori dell'analogia, tra quelli Aristarco di Samotracia, insegnò che il processo dello sviluppo della lingua e la diversità morfologica è sottoposta ad alcune regole grammaticali costanti. In effetti, portarono alla differenziazione dei concetti contraddittori tra di essi: la categorialità e la singolarità, che vuol dire tra le regole e gli eccezioni. I filologi pergameni, fautori dell'anomalia, tra cui Cratete di Mallo, sostennero che lo sviluppo della lingua è spontaneo e non è sottoposto a nessuna regola stabilita. Secondo i loro pensiero la lingua è un fenomeno multiforme e l'analogia molto spesso induce all'errore per cui non può costituire un fondamento o un criterio di analisi, ma ciò che emerge decisamente nel primo piano, è il concetto d'anomalia intesa come assenza di proporzionalità⁴.

La soluzione intermedia nell'ambito di questo dibattito, scoprì uno dei più eminenti grammatici ed eruditi romani, Marco Terenzio Varron. Nella sua opera *De lingua Latina* fece una minuziosa analisi nel campo di analogia e di anomalia, constatando che l'analogia e l'anomalia non si escludono l'uno l'altro, ma costituiscono due aspetti dello stesso processo, vincolandosi e completando reciprocamente:

¹ A. Heinz: „Starożytny spór o analogię i anomalię w świetle językoznawstwa współczesnego”. In: Idem: *Język i językoznawstwo*. Warszawa 1988, pp. 26–35.

² W. Tatarkiewicz: *Historia filozofii*. Warszawa 2002, p. 33.

³ A. Heinz: *Dzieje językoznawstwa w zarysie*. Warszawa 1978, p. 36.

⁴ Ibidem, p. 44.

Sed ii qui in loquendo partim sequi iubent nos consuetudinem, partim rationem, non tam discrepant, quod consuetudo et analogia coniunctiores sunt inter se, quam iei credunt. Quod est nata ex quadam consuetudine analogia et ex hac consuetudine item anomalia; itaque consuetudo ex dissimilibus et similibus verbis eorumque declinationibus constat: neque anomalia neque analogia est repudianda, nisi si non est homo ex anima, quod ex corpore et anima⁵.

Un atteggiamento simile nel procedimento metodologico accettò Quintiliano nella sua opera *Institutio oratoria*. Secondo le sue idee, il discorso si basa su quattro elementi: l'analogia / riflessione, la tradizione, l'autorità e l'usanza⁶. Si diede origine a un concetto che queste regole permettono a distinguere tra la correttezza linguistica e l'errore linguistico.

Nella discussione concentrata sulla natura della lingua partecipò anche Arnobio, il maestro di retorica, il quale fa parte del gruppo di cinque più importanti rappresentanti della letteratura patristica⁷, i quali considerarono l'arte di parlare come uno strumento più efficace nell'insegnamento della dottrina cristiana⁸.

Arnobio – retore ed oratore

Notizie sulla vita di Arnobio di Sicca, detto anche il Vecchio o il Retore o Maggiore o Afro per distinguere da Arnobio il Giovane, provengono dall'unica fonte del *De viris illustribus* di Girolamo⁹. Arnobio nacque a Sicca Veneria¹⁰, in Numidia, verso la seconda metà del terzo secolo. Dall'opera di Girolamo, si deduce che Arnobio fu apprezzato retore e maestro di retorica negli anni 284–305 e alla sua scuola si formò anche Lattanzio¹¹. Nella sua opera Arnobio si rivela un ingegno

⁵ Varro: *De lingua Latina*. IX, I, 2–3.

⁶ Quintilianus: *Institutio oratoria*. I,6,1: „[...] sermo constat: ratione, vetustate, auctoritate, consuetudine”.

⁷ I più importanti rappresentanti della letteratura patristica che furono conosciuti come maestri di retorica sono: Tertulliano II secolo, Cipriano III secolo, Arnobio III/IV secolo, Lattanzio e Agostino IV secolo.

⁸ G.A. Kennedy: *Classical Rhetoric and Its Christian and Secular Tradition from Ancient to Modern Times*. London 1999, p. 167.

⁹ Hieronim: *De viris illustribus* 79: „Arnobius sub Diocletiano principe Siccae apud Africam florentissime rhetoricam docuit scripsitque adversus gentes quae vulgo exstant volumina”.

¹⁰ Sicca Veneria è identificata con El-Kef ('la Roccia'), in Tunisia. A Sicca Veneria era célèbre il santuario di Venere, frequentatissimo da ragazze in cerca di dote.

¹¹ Hieronim: *De viris illustribus* 80: „Firmianus, qui et Lactantius, Arnobii discipulus, sub Diocletiano principe”.

ricco di esperienza filosofica e retorica. Alcuni studiosi lo hanno definito epicureo, sebbene egli confessi nell'unico passo autobiografico di essere stato un sincero adoratore degli dèi¹². Altri lo definiscono platonico o neoplatonico¹³, sebbene la sua dottrina sulla natura dell'anima difficilmente possa conciliarsi con il platonismo¹⁴. Altri vedono in lui un seguace pratico della Media e Nuova Accademia, aliena dal dogmatismo delle nuove correnti filosofiche platonizzanti. L'unica opera pervenutaci sotto il nome di Arnobio ha per titolo *Adversus Nationes*, e si sviluppa in sette libri. L'apologia di Arnobio affronta il diffuso pregiudizio pagano che la religione cristiana fosse empia e all'origine di tutti mali dell'Impero e dell'umanità. La confutazione di tale tesi è svolta retoricamente fino alla ritorsione dell'accusa: i mali dell'umanità sono vecchi quanto il mondo, e arrabbiarsi è indegno degli dèi, se esistono. Secondo Arnobio i pagani sono empi perché essi adorano divinità ridicole e non il Dio sommo. Nell'Apologia Arnobio applica il metodo socratico¹⁵. La contestazione di quel tipo risale alla confutazione classica dei sofisti ed a Socrate¹⁶. Nella luce di queste circostanze siamo obbligati di prendere in considerazione le parole di Biagio Amata: “[...] il posto di Arnobio nella letteratura pagana e cristiana dei secoli II–III è disegnato dalla retorica, non certamente da quella che aveva contribuito a rendere la parola ampolosamente vuota, fino a compromettere il suo valore funzionale di descrivere le cose o di comunicare un messaggio, ma al contrario da quella ribattezzata nel linguaggio del *mysterium simplicitatis* dei martiri scillitani, che esprime i contenuti della nuova fede e la sintesi della predicazione cristiana in forme immediate comprensione, sebbene di densissimo contenuto. Il processo involutivo-evolutivo della retorica classica può essere ben rappresentato dall'inizio alla fine dai tre grandi pensatori provinciali: Seneca, Tertulliano, Arnobio di Sicca”¹⁷. Secondo Biagio Amata il titolo dell'opera *Adversus Nationes*, cioè *Contro i pagani*, deve essere compreso in tutta la sua funzione polemica: la presentazione del cristianesimo è assai sommaria, e invece la descrizione del politeismo

¹² E. Klussmann: “Arnobius und Lucrez”. *Philologus* 1867, Vol. 26, pp. 362–366; H. Jessen: *Über Lucrez und sein Verhältnis zu Catull und Späteren*. Kiel 1872; A. Röhricht: *Die Seelenlehre des Arnobius nach ihren Quellen und ihrer Entstehung untersucht*. Hamburg 1893; F. Dal Pane: “Se Arnobio sia stato Epicureo”. *Rivista di Storia Antica* 1906, Vol. 10, pp. 403–435; Idem: *De Lucretii imitatione apud Arnobium*. Firenze 1901; H. Hagendahl: *Latin Fathers and the Classics*. Göteborg 1958, pp. 81–88; E. Rapisarda: *Arnobio*. Catania 1946; Idem: “L'epicureismo nei primi scrittori cristiani”. *Antiquitas* 1946, Vol. 1, pp. 49–54. B. Amata: “Epicureismo in Arnobio”. In: Idem: *Problemi di antropologia arnobiana*. Roma 1984, pp. 61–68.

¹³ R. Laurenti: “Il platonismo di Arnobio?”. *Studi Filosofici* 1981, Vol. 4, pp. 3–54; C. Moreschini: “Monoteismo cristiano e monoteismo platonico nella cultura Latina dell'età imperiale”. *Platonismus und Christentum*. Münster W. 1983, pp. 133–161; M. Armisen-Marchetti: «Arnobio et l'“expérience” de l'enfant sauvage (Adversus nationes II 20–23)». *Eos* 2009, Vol. 96, pp. 357–373.

¹⁴ C. Moreschini, E. Norelli: *Manuale di letteratura cristiana antica greca e latina*. Brescia 1999, p. 191.

¹⁵ M. Vitali: *Platone: Il Sofista*. Milano 1996, p. VIII.

¹⁶ Arnobio: *Difesa della vera religione*. Introd. B. Amata. Roma 2000, p. 9.

¹⁷ *Ibidem*, p. 11.

è impietosamente dettagliata. La retorica nella sua espressione grammaticale e la filosofia nella sua dimensione logica si rivelano pertanto non qualcosa di certo, ma qualcosa di relativo e condizionato dalla legge della *medietas* e dallo stato *anceps* dell'uomo. Biagio Amata sottolinea che secondo Arnobio soprattutto la relatività della parola significa, dal punto di vista apologetico, dimostrare in primo luogo la sua inadeguatezza ad esprimere il mondo del divino: i nomi degli dèi sono il prodotto di superstizione vuota, a cui nulla corrisponde nella realtà¹⁸.

Arnobio sulla relatività della parola nell'*Adversus Nationes*

Arnobio non è solo il precursore della critica della lingua¹⁹, ma è il continuatore della ricerca sulla natura e sull'essenza della lingua nell'antichità. In quest'ambito diventò il seguace di Gorgia che si domandava in che modo la lingua rispecchi la realtà²⁰. Arnobio riflettendo sulla relazione tra il linguaggio e la realtà, illustrò alcune problematiche relative alla natura linguistica. Le sue osservazioni sul legame tra la lingua e la realtà sono molto approssimate alle osservazioni e alle conclusioni dei filosofi eleati, come Senofone, Permanide e Zenone.

Arnobio sull'anomalia nella lingua

Il retore di Sicca Veneria fece la distinzione tra l'essere reale e l'essere sconosciuto, quindi oggettivo e l'essere percepito con i sensi, quindi soggettivo. Inoltre all'antinomia tra la realtà / la lingua mise in evidenza un terzo elemento che è l'uomo. L'uomo, infatti è un essere che percepisce la realtà e riflette sulla realtà, ma nello stesso momento è l'artefice e l'utente della lingua. Come l'artefice e l'utente della lingua fa e compie gli errori. A questi errori lui dedica il capito 59 del primo libro, sebbene è necessario notare che fu provocato a fare questo tipo di analisi. Così l'apologista in primo posto, risponde ai suoi avversari, contro le accuse rivolte agli autori cristiani, che avrebbero commessi degli errori grossolani:

¹⁸ Ibidem, p. 35.

¹⁹ Di Arnobio come precursore della critica della lingua si occupò Krzysztof Homa.

²⁰ J. Verdenius: "Gorgias Doctrine of Deception". In: *The Sophists and Their Legacy*. Ed. G.B. Kerferd. Wiesbaden 1981, p. 116.

Barbarismis, soloecismis obsitae sunt, inquit, res vestrae et vitiorum deformitate pollutae. Puerilis sane atque angusti pectoris reprehensio, quam si admitteremus ut vera sit, abiciamus ex usibus nostris quorundam fructuum genera, quod cum spinis nascuntur et purgamentis aliis, quae nec alere nos possunt nec tamen impediunt perfrui nos eo, quod principaliter antecedit et saluberrimum nobis voluit esse natura. Quid enim officit, o quae-so, aut quam praestat intellectui tarditatem, utrumne quid grave an hirsuta cum asperitate promatur, inflectatur quod acui an acuatur quod oportebat inflectis?²¹.

Secondo Arnobio linguaggio pomposo e eloquenza sottomesa alle regole si riservino pure alle asemblee, ai processi, al foro, ai tribunali, e si lascino anzi a coloro che cercano le lusinghe del discorso ornato e hanno posto tutto il loro impegno nella ricercatezza dello stile:

Pompa ista sermonis et oratio missa per regulas contionibus litibus foro iudiciisque servetur deturque illis immo qui, voluptatum delinimenta quaerentes, omne suum studium verborum in lumina contulerunt²².

Quando si tratta delle cose importanti bisogna pensare all'utilità di chi ascolta, non se accarezzi le orecchie. Alcuni filosofi non solo rinunziarono alle raffinatezze dello stile, ma anche pur potendo esprimersi in forma maggiormente ornate e solenne, preferirono di proposito uno stile commune e umile, per non compromettere il rigore delle loro serie argomentazioni, piuttosto che vantarsi di un 'ostentazione propria' dei sofisti:

Cum de rebus agitur ab ostentatione summotis, quid dicatur spectandum est, non quali cum amoenitate dicatur, nec quid aures commulceat, sed quas adferat audientibus utilitates: maxime cum sciamus etiam quosdam sapientiae deditos non tantum abiecisse sermonis cultum verum etiam, cum possent ornatus atque uberius eloqui, trivalem studio humilitatem secutos, ne conrumperent scilicet gravitatis rigorem et sophistica se potius ostentatione iactarent²³.

Arnobio si riferisce frequentemente ai discorsi degli autori antichi²⁴. Per quanto riguarda *orationis ornamenta* Arnobio seguendo Epicuro e Seneca²⁵, sostiene che

²¹ *Arnobii Adversus Nationes Libri 7. I* 59, rec. C. Marchesi. Torino 1953, da qui: A AN.

²² A AN I 59.

²³ Ibidem.

²⁴ A. Kucz: "Arnobio un seguace di Cicerone". In: „Scripta Classica”. Vol. 8. Ed. A. Kucz. Katowice 2011, pp. 49–54.

²⁵ Seneca: *Epist. 75, 2–7*: „[...] non delectent verba nostra, sed prosint [...] le nostre parole non devono divertire ma essere utili”. Trad. A. Dal Maso: *Ep. 75 Uno stile funzionale al progresso morale: tre categorie di imperfetti sotto il sapiente*.

“sono tutte sottigliezze, queste, senza dubbio, e perspicacie, con cui si sogliono puntellare le cose incerte nei dibattiti giudiziari o, per dir meglio, orpelli di argomenti sofisticati con cui si raggiunge non la verità, ma un'immagine, una parvenza o l'ombra del vero”²⁶:

Argutiae sunt ut apparet atque acumina haec omnia, quibus fulcire sollemne est malas in iudiciis causas, quinimmo, ut verius dicam, sophisticarum disputationum colores, non quibus [non] verum sed imago et species veri semper atque umbra conquiritur.

I solecismi e le imperfezioni dello stile sono come le scorze e le spine dei frutti, che non impediscono di attingere i succhi utili alla salute. Se si sbaglia le congiunzioni, la preposizione, il caso, il numero, non diventa meno vero quanto viene affermato. Nessun discorso per natura sua è perfetto e ugualmente nessuno è errato. Non c'è una ragione naturale, né una legge scritta nella costituzione del mondo, per cui si debba dire *questo muro / hic paries* e *questa sedia / haec sella*²⁷. Questi oggetti non hanno sessi distinti in maschili o femminili e nessuno grammatico può dire perché il primo designa il genere maschile e l'altro si applica al genere femminile. In questo contesto propone di trovare un altro criterio della verità al di fuori della conformità logica, della correttezza grammaticale o della composizione stilistica. Arnobio, in modo particolare, sottopose all'analisi la correttezza a livello grammaticale. Infatti, giunse alla conclusione, che come utenti della lingua non siamo in grado di assicurare la regolarità completa e la correttezza ed evitare gli errori. Per dare un esempio, nel capitolo 59 del primo libro elencò alcune irregolarità linguistiche:

Nullus sermo natura est integer, vitiosus similiter nullus. Quenam est enim ratio naturalis aut in mundi constitutionibus lex scripta, ut hic paries dicatur et haec sella, cum neque sexus habeant femininis generibus masculisque discretos neque quisquam docere doctissimus me possit ipsum hic et haec quid sint aut cur ex his unum sexum virilem designet, femininis generibus id quod sequitur adplicetur²⁸.

Queste sono convenzioni umane e neppure necessarie per parlare, dal momento che si sarebbe potuto dire correttamente e senza disapprovazione *haec paries* e *hic sella*, se l'uso l'avesse accolto:

²⁶ Arnobio: *Difesa della vera religione*. Introd., trad. e note a cura di B. Amata. Roma 2000, pp. 322–323.

²⁷ J. Wackernagel: *Vorlesungen über Syntax*. II. Bâle 1928, p. 41; G.E. McCracken: “Arnobius adversus genera”. *Classical Journal* 1947, Vol. 42, pp. 474–476; G. Funaioli: *Grammaticae Romanae fragmenta*. Leipzig 1907.

²⁸ A ANI 59.

Humana ista sunt placita et ad usum sermonis faciendi non sane omnibus necessaria: nam et haec paries forsitan et hic sella dici sine ulla reprehensione potuissent, si ab initio sic dici placuisset et a sequentibus saeculis communi esset in sermocinatione servatum²⁹.

Da qui appare la coesistenza di genere diverso in parole come: *haec utria – hos utres, caelus – caelum, pileus – pileum, crocus – crocum, fretus – fretum, hoc pane – hic panis, hic sanguis – hoc sanguen, candelabrum – candelaber, iugulum – iugulus*:

Et tamen o isti, qui pollutas res nostras vitiorum criminamini foeditate, striligines et vos istas libris illis in maximis atque admirabilibus non habetis? Nonne aliud haec utria aliud dicitis hos utres, caelus et caelum, non item pileus et pileum, non item crocus et crocum, non item fretus et fretum? Non item apud vos est positum hoc pane et hic panis, hic sanguis et hoc sanguen, candelabrum et iugulum ratione eadem iugulus et candelaber? Nam si singula nomina non possunt genera plura habere quam singula neque eadem possunt huius esse generis et illius, genus enim transire genus in alterum non potest, tam peccat qui genera masculina femininis pronuntiat legibus quam ab eo peccatur qui articulos masculinos femininis generibus anteponeit³⁰.

Conclusioni

La regola più importante, risolutiva e definitiva, allora è la *consuetudo*, che non ci ripara dalla relatività di forme grammaticali anche quando si tratta di personaggi autorevoli. Arnobio essendo consapevole che l'analogia e l'anomalia sono inseparabilmente vincolate reciprocamente, in una forma ironica lanciò un ultimatum: se sono accettabili gli errori relativi ai generi, non vanno rimproverati gli scritti cristiani per i solecismi, se invece esistono le regole, come allora dovrebbero essere interpretati gli eccezioni dalle regole negli scritti dei pagani, quando l'autorità dei grammatici viene comunemente riconosciuta. Malgrado la concezione dell'analogia e dell'anomalia nella linguistica contemporanea differisca dall'intesa di tali concetti nell'antichità, le ricerche dei pensatori latini, come Varron, Quintiliano e Arnobio sono conformi pienamente alle osservazioni dei filologi contemporanei in quanto: l'analogia e l'anomalia sono insolubilmente vincolate nella lingua.

²⁹ Ibidem.

³⁰ A AN I 59.